

L'ARTE DEL DONO

È il cuore pulsante multiculturale della città di Torino. Ai bordi settentrionali della più benestante zona del cosiddetto quadrilatero centrale. Sull'asse di corso Regina Margherita si apre piazza della Repubblica. Uno spazio ampio, dalla pianta ottagonale, adibito a principale mercato cittadino fin dal 1835, usufruito dagli abitanti di ogni quartiere e visitato da comitive di turisti, per lo più transalpini. Più che un ottagono regolare, quasi un quadrato smussato, un'agorà che si apre agli angoli alle adiacenti zone di Borgo Dora, sede del mercato specializzato in antiquariato del *Balôn*, via Cottolengo orientata verso la zona di Chiesa Maria Ausiliatrice e legame con la città dei preti sociali, come Don Bosco. Ma anche Piazza Emanuele Filiberto e largo IV marzo con i loro bar e ristoranti con dehors, e infine la zona delle romane Porte Palatine da cui si allungano le viuzze che, perpendicolari, incrociano poi la pedonale via Garibaldi, antico decumano di *Augusta Taurinorum*. Mentre verso nord il caotico corso Giulio Cesare comincia la sua traiettoria verso i quartieri Aurora e Barriera di Milano.

Durante i mesi neri del *lockdown*, inizio 2020, la piazza con la sua tipica animosità, presentava un aspetto spettrale. Le transenne e i protocolli di sicurezza frammentavano le aree mercatali. Ad una certa ora, ben prima del solito, una toccante sensazione di vuoto, un gelido silenzio. Sporadici sbuffi di vento, in un marzo più che mite. I consueti banchi rattrappiti in rachitici carretti ferrosi. Quel variopinto mondo di venditori di frutta e ortaggi di ogni genere, quella trama di odori e sapori, di zaffate improvvise di erbe aromatiche, olive in salamoia, marosi profumi di pesce fresco o sotto sale, le improvvise epifanie di frutti esotici; quel crogiuolo di richiami, idiomi e lingue si zittiva, ogni cosa e sensazione svaniva. Solo architetture fisse, strutture e schemi – come se l'ottagono diventasse spigoloso e, nelle sue interiora, tetragono, impaurito. Nessuna eco degli "zio", quegli epiteti che i commercianti magrebini afferiscono ai possibili sconosciuti compratori, recando un gesto di rispetto affettivo, com'è nella loro cultura. Nessun *rabadan* di collezioni di vestiare o accessori a basso costo cinesi, nessun contadino dalle campagne della valle del Po o dal basso Piemonte. Nessun macellaio, o panetteria, o gastronomia nel mercato coperto della torre dell'orologio, col suo stile liberty che resta austero e *serrado*.

Un luogo ammutolito dalla presenza invisibile della pandemia che frattanto coartava abitudini, comportava cambiamenti bruschi, frenava, nel bene e nel male, slanci di desiderio e animosità, e comprometteva ancor di più l'equità sociale incidendo sui processi economici, aggravandone disparità e contrasti tra fasce sociali abbienti rispetto ai meno fortunati e più poveri su tutta Torino, in tutta Italia.

Ma ad uno sguardo complice e curioso, attento e un po' *flâneur*, percorrente la piazza a zigzag durante quei mesi, non sarebbe sfuggito un passaggio. L'apparire, all'angolo con via Milano, di una novità. Al posto dell'edicola dismessa da un certo tempo, in quella stessa casetta in ferro battuto

della prima metà del '900, uno spazio di dialogo, incontro e contrattazione ben diverso. Alcuni tavolini la circondavano e tende giallo-blu la arredavano richiamando i colori simbolo della città.

Un capannello di persone ritualmente si ritrovava ogni lunedì pomeriggio per confrontare idee e progetti, scambiarsi informazioni, condividere risorse ed esprimere bisogni. È la portineria di Comunità, un progetto della Rete Italiana di Cultura Popolare, associazione di promozione sociale attenta alle tradizioni folkloriche e in anni più vicini a noi sempre più orientata alla solidarietà e all'attenzione verso i soggetti fragili. All'interno della ex edicola (diventata sportello d'ascolto e centro servizi di prossimità) si cominciano ad alternare i volti di Camilla, Francesca e altri "portinai di quartiere" che con perseveranza tendono un soccorso fondato sulla fiducia reciproca, il mutuo aiuto e l'occasione, l'inciampo, l'opportunità di orientarsi in un *urbe* stratificata e complessa.

È con loro che inizio a fare volontariato quando la pandemia comincia, a fasi alterne, a stringere un po' meno le sue ganasce occlusive, un anno e mezzo dopo. Un modo per rivisitare il mio abitare quel mercato, quei luoghi, in una nuova stagione della mia vita. Un tempo dedicato a me e per gli altri, come riparo dal mio profondo senso di isolamento e spaesamento, rimedio all'angoscia e ai fantasmi della mia memoria, desiderio di partecipazione e dinamico rilancio esistenziale. Un antidoto al distanziamento sociale degli allarmanti e ricorrenti DCPM, al pattugliare delle volanti di vigili urbani, ai canti e gli inni dai balconi stentati e sfuggenti, dimessi, forse anche illusori. Uno spirito d'iniziativa per tentare di ritessere legami. Un uscire dalla tendenza ad appartarsi e riappropriarsi di uno spazio pubblico, mettersi con le alterità e al contempo recuperare tradizioni da piazza de' mestieri, teatro di cittadinanza. Manifattura artigianale di piccole e grandi opime filantropie.

Marcel Mauss ha teorizzato nella sua concezione antropologica il dono come co-creazione di un legame sociale.

Un anno più tardi, è in veste di portinaio di quartiere che mi appresto ad accogliere le emozioni e le aspettative di Halima e dei suoi pargoletti. Lei mi chiede: quando si potrà venire a consegnare le letterine? Rispondo, memore della precedente edizione di quell'incipit, che sarà possibile a partire dall'otto dicembre, quando sarà presente in edicola la cassetta portalettere rosso sgargiante e inizierà la campagna promozionale di donazioni e acquisti della comunità del dono.

Siamo abituati ad un visione del regalo viziata da logiche commerciali, più che mai a Natale, abituati e condizionati dalla pressione della cultura consumistica. Sacralità in buona misura corrosa da gesti e pose profane, o relegata al sentire individuale, a detrimento di un certo impulso profetico cristiano, di accoglienza e condivisione. Ed è proprio nella piazza col più grande mercato all'aperto d'Europa che riscopro, a poco a poco, un altro modo di pensare questo gesto. O perlomeno, in un'ottica civile, a recuperare parte di quell'idea non scevra di volontà di emancipazione e compassione.

Per Halima e i suoi figlioletti, bimbi e bimbe, la mia risposta non suscita entusiasmo, anzi. C'è un po' d'impazienza anche nei volti di quei bambini, pur se pacata.

Un gesto, come lo è un dono, resta un fatto privato o isolato se non è incorporato in un rito, in una sorta di processo che interpella una collettività. Richiudo l'anta scorrevole per non far entrare troppa aria fredda e umida nella ex edicola. Un tram della linea 4 sferraglia su via Milano, varcando la soglia immaginaria tra Porta Palazzo e centro città. La mia attenzione all'intorno circostante viene rapita dalle voci della memoria. Un tuffo a precedenti volti, dialoghi. Al sentirmi parte di questo rito civile, a sentirmi membro della comunità del dono.

Joseph è un uomo robusto, il volto serio ma speranzoso, calvo, occhi taglienti. Al collo un piccolo crocifisso rivela la sua fede cattolica. Viene dalla Nigeria, paese a maggioranza musulmana. Quanta complessità in luoghi lontani, e che divario con l'abitudine a semplificare nelle cronache giornalistiche. È laureato in economia, ma qui in Italia il suo titolo di studio non viene riconosciuto. Sta adoperandosi per ottenere la licenza media. Come associazione lo aiutiamo a procurarsi un pc ricondizionato, salvato dallo sperpero e dall'inquinamento di materiale elettronico. Capisce bene l'italiano. Si esprime tuttavia con meno sicurezza. L'inglese fa da stampella. *A little help*. Ha varie competenze e conoscenze che può e vorrebbe mettere in gioco. La sua necessità primaria è ritrovare un'occupazione. Ci parliamo senza formalità e per assolvere al meglio al mio compito gli chiedo qualche dato e un po' di racconto su di sé. Gli propongo anche di parlare con Portale-dei-Saperi. Sulle prime è titubante, poi ne comprende le potenzialità. Ci salutiamo dopo il disbrigo di poche formalità burocratiche.

Ahmed ha diciannove anni. Smilzo, capelli corti e arruffati. Accompagna la madre Naja coperta col *hijab* che capisce l'italiano, ma non lo parla. Lui è volenteroso, spigliato e disponibile, premuroso verso la madre preoccupata dalla situazione familiare e bisognosa di un'assistenza medica, a cui possiamo rispondere. Ahmed traduce e cerca di essere altresì persuasivo. Lui sta finendo la scuola, vorrebbe lanciarsi nel mondo del lavoro. Gli piacerebbe fare il cameriere, ma è aperto ad ogni eventualità. Suo padre ha avuto un incidente in fabbrica e ancorché in parte supportato, non percepisce più uno stipendio effettivo da mesi. Ahmed è l'uomo di casa, maggiore di due fratelli e con un sorella ancora più piccola. Si mette a disposizione per conversazioni italo-arabe e per dedicare del tempo a chi ha bisogno di aiuto coll'informatica, che lui conosce bene. Mi porge il suo curriculum. Accetta anche lui d'incontrare Portale-dei-Saperi.

Helen arriva un po' trafelata, ciondolando. Ha lo sguardo ondivago. Quando lo posa su di me sento una fitta al cuore. Forse è solo una mia impressione. Accolgo e lascio andare, come corretta empatia educa. Procedo col colloquio. Anche per lei la necessità è quella di trovare un'occupazione. Ha due bimbe piccole, viene dalla Nigeria, è qui da pochi anni. La sua reticenza ha qualcosa di molto eloquente. Cadenzo pause e cerco di essere delicato. Il suo sguardo è velato e spesso distolto dal mio. Da qualche parte ho appreso che in età primitiva gli ominidi avevano i bulbi oculari scuri, come molti altri animali. Ciò che ci ha reso progressivamente umani, è anche l'ineludibile

esposizione al mondo, all'altro, il rivelare come è orientato il nostro sguardo, iride e pupilla incorniciate da un bulbo bianco. Bisogno di riconoscimento da un lato, senso di vulnerabilità, dall'altro. La condizione umana mi parla una lingua universale. Un pensiero mi balugina dalla culla dell'umanità, ma devo far tacere interpretazioni e congetture su quei silenzi che in me risuonano come un alternarsi di sussurri e grida. Devo ripetermi: so di non sapere. Non indugio più di tanto e le prometto con onestà quel che è possibile, entro certi limiti. Prima di salutarmi corregge per la seconda volta la sua età. Helen è un po' in ogni sguardo, e racchiude varie fragilità e una certa vitalità assertiva nel precisare la sua età. Quante informazioni e caratteristiche che offre al mondo. Un tecnico documento d'identità non potrebbe riassumere tutte queste sfumature, penso.

Joseph, Ahmed, Naja, Helen, non sono che alcune delle decine di persone transitate a seguito di un primo pungolo che avviene sotto l'egida delle festività natalizie. Persone che offrono tempo e desideri, diponibilità e parimenti richiedono bisogni fondamentali. Non di rado il rito, l'articolato processo sociale ha condotto ad esiti positivi, cambiando esistenze a intere famiglie in modo molto meno sussidiario e più radicale.

La casa del dono, ex edicola adibita il sabato a colloqui biografici, è luogo di accoglienza e di amalgama della comunità del dono. Un accesso e un benvenuto. Un secondo passaggio: Portale-dei-Saperi. È quasi un ulteriore personaggio. Si dialoga con esso, con l'interposizione di mediatori culturali specializzati, gli attivatori di comunità della Rete Italiana di Cultura Popolare. Ci si racconta e si offrono informazioni su talenti, risorse, bisogni e frammenti di storia di vita. Poi Portale-dei-Saperi è un tipo intelligente e strano in pari misura. Di fatto è un sito. In un romanzo di Isaac Asimov apparirebbe come un robot. Ligio alla leggi etiche della robotica dello scrittore statunitense. Lui raccoglie, sintetizza, connette, è un'intelligenza umana che sfrutta algoritmi al contrario di certi esseri umani che delegano o svendono il loro ingegno e si fanno abbindolare dall'intelligenza artificiale autogenerativa. Portale-dei-Saperi riconosce la generatività delle storie. Elabora analogie. Istruito da sapiente pensiero umanistico e scientifico fa sublimare dati, e facilita come un buon umile servo (molto svelto nelle operazioni algebriche) connessioni al servizio delle persone e delle associazioni che operano su uno stesso quartiere. Oltretutto Portale-dei-Saperi è un tipo d'indole collaborativa, a chi ne volesse chiedere una assistenza lui è a disposizione previa interlocuzione con lo staff della Rete Italiana di Cultura Popolare che ne supervisione la gestione, ma lo offre anche ad altri enti.

La Comunità del dono è un collettivo di persone presenti su un territorio, di donatori e di utenti, che si avvicendano rifondando il bene immateriale, vero potenziale delle relazioni umane. Senza specularne, ma anzi volgendolo ad un orizzonte solidale, scambiandosi ruoli predefiniti e decostruendo stereotipi. Le letterine dei bambini, scritte e impacchettate a mano, decorate di cuoricini e stelle comete, sono il pretesto per raggiungere famiglie ai margini, di ogni provenienza, tutti cittadini su suolo italiano. Povertà umile, pudica, che non si arrende alla tentazione pietista e anzi si mette in gioco in una dinamica di mutualità. Da singoli doni, semi sparsi su un campo arato,

nascono piantine, presupposti di uno scambio interculturale, che vengono curate dalla partecipazione, vero farmaco contro le passioni tristi d'inizio XXI° secolo.

Come ha inizio tutto ciò?

È passato circa un mese da quando Halima è transitata in portineria con i suoi frugoletti. Torno bambino giocando a fare la parte di Babbo Natale, di bianco-rosso vestito. Con me nella ex edicola ci sono Camilla, Simone e altri operatori della Rete Italiana di Cultura Popolare che ha ideato iniziative come la comunità del dono, per re-immaginare il senso stesso della comunità a cui aderiamo e talvolta non sappiamo di fare parte, di cui possiamo diversamente sentirci parte con più consapevolezza. È un concerto di emozioni pure. Ansia dell'attesa, commozione, tristezza nel momentaneo smarrimento, subitanea gioia. Soprattutto meraviglia, nell'incrocio puerile di sguardi inteneriti tra adulti e piccini. Giocattoli, vestiti, materiale scolastico. Dolciumi. Una piantina di Bambù. Un sacchettino con dentro un bel quaderno, una penna, e dei cioccolatini non per sé, ma una composizione ideata per essere a sua volta donata a un'ulteriore destinatario: un'insegnante dall'aria mesta. C'è più di quel che contiene in quel sacchetto, c'è l'empatia di una bimba premurosa e generosa, il suo sentire del cuore. La fantasia semplice dei bambini ci riporta al momento della festa genuina e alla concretezza della vita, lontana dalle réclame onnipervasive di tv e web. Il crogiuolo s'infittisce di fisionomie italiane, magrebine, slave, iberiche, subsahariane, balcaniche. Ogni sponda del mediterraneo sembra lambire i contorni della portineria all'angolo tra piazza della Repubblica e via Milano. Tre continenti e una certa idea di umanità. Ai saluti di buon natale si alternano in modo più laico le "buone feste" o improvvisi *salam aleikum*. Si sprecano gli inevitabili *selfie* e si condividono fette di panettone.

In uno spazio risicato s'incontrano volti e sguardi che accennano silenziosamente a storie che serbano in sé, probabilmente in profondità, tracce, che nelle cronache giornalistiche restano spogli episodi, numeri, dati statistici. E si trasformano. Co-creando legame sociale, come teorizzava Mauss studiando i resoconti dei rituali di lontane civiltà polinesiane.

"Il Mar Mediterraneo è un miracolo", scrive John Julius Norwich nell'incipit della sua storia del *mare nostrum*, edita da Sellerio. Un racconto che reca uno sguardo altro – anglosassone – su un mare troppo spesso ridotto a teatro di tragedie o a stereotipo da cartolina. Oppure a superficie ondosa di contese geopolitiche ed economiche, sprezzanti della sacralità delle vite umane, in un risiko che getta cupe oscurità sul medio e lungo periodo. Fenomeni storici e modi di interpretarli tanto più divergenti. Ma un luogo non è solo un'entità spaziale, è legame di relazioni e storia che si costituisce di tempo. Porta Palazzo un paio di secoli circa di mercato, e agorà di contrattazioni di merci e beni primari. Il *mare nostrum* millenni di vita e vicissitudini e culture che si sono confrontate, scontrate, mischiate, talvolta estinguendosi o venendo assorbite delle civiltà che ne hanno ereditato i lasciti. Quanti dubbi e domande e atteggiamenti diversi, se si tenessero conto di

altri principi, nelle politiche internazionali. Ma, pur pensando a livello globale, occorre agire localmente, cogliendo le sfide della complessità. La Comunità del dono lo fa, concretamente.

Porta Palazzo per quello stesso sguardo, complice e curioso, che aveva notato una vecchia edicola dismessa diventare altro, non sarà più soltanto luogo di mercato, di sapori, odori, suoni e voci promanati nell'atmosfera di piazza della Repubblica. Magari anche di confusione e disorientamento come lo è stato per certi anni anche per me, nell'infanzia da cliente occasionale divertito ma frastornato dalla ampiezza di quel luogo e dal viavai incessante di gente.

A quasi tre anni dalla pandemia che ha ristretto il mondo pervadendolo di una paura strisciante e aggravato le disparità socioeconomiche, accade un piccolo miracolo, lontano dagli stereotipi del Natale stile coca-cola. E quell'agorà diviene ancora luogo di dialogo e di rinascita collettiva, e possibilità di orizzonte diverso, pur con tutte le incertezze di questi tempi aridi di sentimenti e di spirito comunitario. Forse, davvero, un piccolo approdo: *Porto* Palazzo.

Un altro modo di vedere un luogo del cuore, attraverso le sue epoche, le sue geografie e fisionomie umane.

Tutto grazie alla più immateriale delle arti, un'arte relazionale di mutuo soccorso, che di doni autentici sa di farne tesoro e lascito, traduzione concreta, segno di desiderio e speranza non obliata.

Enea Solinas